

## *Diario di scuola X*

---

Alessandra Avanzini

*“A mon seul désir”*

*La dame à la licorne* (Musée de Cluny)

1. È stupefacente pensare che ancora oggi, in un panorama scientifico di altissima specializzazione e nutrito di conoscenze impensabili anche solo fino trent'anni fa, l'idea di cosa sia l'intelligenza sia ancora arenata su una visione banale e semplicistica della realtà: l'intelligenza ci viene sempre più proposta come un'idea spezzata, frammentata e scissa; si parla di “intelligenze” con l'ingenua intenzione di salvare tutti, e quando si vuole proporre o indicare una persona di elevato intelletto la si va a selezionare con la logica della separazione, non della globalità.

Ecco allora che può capitare che personalità contorte, manipolatrici e sbagliate dal punto di vista relazionale, vengano additate come grandi intelligenze, o che personalità conformiste vengano premiate, perché non disturbano gli schemi e confermano la vanità di chi li propone; chi ubbidisce ed esegue bene il compito insomma, e magari è così abile da raggirare l'altro, rischia di vincere tutti i premi, di avere tutte le gratificazioni possibili, tenendo l'altro succube.

È una concezione pedagogica decisamente arretrata, quella che sta alla base di una simile visione, che si appoggia su zoppe credenze e che non ha ancora avuto il coraggio di affrontare il fatto che l'uomo è un animale culturale, si definisce nella cultura, e può essere dunque definito uomo solo quando sarà arrivato a sviluppare al massimo ogni sua potenzialità, solo quando la sua intelligenza avrà avuto la capacità di sbocciare dentro al contesto sapendo al contempo guardare oltre il contesto stesso, per non essere da quella situazione mangiato, né prevaricare, e proiettare se stesso oltre se stesso imparando a costruire, per sé e per il mondo, la possibilità di una vita migliore.

Se non c'è questa capacità, non c'è intelligenza.

È una complicatissima ricerca di equilibrio, quella tra io e mondo, il cuore della ricerca educativa, sapere cioè calibrare ed equilibrare la

giusta misura, il giusto peso tra il desiderio, che l'io deve ascoltare e che viene da dentro se stesso, e il peso di un mondo che va indifferente in una certa direzione, spesso non in armonia con quel desiderio. Per fare un esempio estremo, com'è possibile essere felici in un contesto di guerra? Chiaramente è impossibile, l'io non può ignorare il peso del contesto, ma non può e non deve nemmeno ignorare la spinta a realizzare i propri sogni rinunciando alla gioia che ne può derivare.

Sapere mettere insieme queste due cose, avere il coraggio di uscire dal sentiero che inevitabilmente la società, la famiglia, l'ambiente tracciano per noi, e saper costruire, anzi cucire, giorno dopo giorno, la nostra storia è la più grande intelligenza; quella cerco nei ragazzi e provo a stimolare, la capacità di rispettare, rispettarsi e dare a se stessi la chance di esistere, oltre le aspettative degli altri. E di farlo ogni giorno di nuovo, perché l'uomo vive nel tempo, e non può definirsi una volta per tutte.

Non è intelligente manipolare, ubbidire, conformarsi, piegarsi, adattarsi, sfidare in modo nascosto e meschino; può essere però utile riconoscere questi segni distorti negli altri per difendersi e costruire una vita migliore.

Il concetto d'intelligenza che si va così definendo non ha a che fare con la tradizionale idea di genialità, oggi specializzata in settori (genio della matematica, dell'arte, della musica ecc.) ma è una sfida complessa, meta ideale da raggiungere, che tiene insieme dinamiche culturali, cognitive, esistenziali, emotive, relazionali: la grande intelligenza lavora giorno dopo giorno per intrecciare tutte queste abilità e renderle una tensione unica, complessiva, dando una direzione che si muova in armonia con il proprio desiderio.

Piegare se stessi al mondo è segno di scarsa intelligenza, perché la tristezza che causiamo in noi non causerà danni solo a noi, ma al contesto di cui facciamo parte, alle persone coinvolte; manipolare il mondo per soddisfare desideri, che spesso nascondono conflitti irrisolti, è altrettanto stupido e carico di conseguenze negative per tutti.

2. Su cosa si deve basare una simile, globale e dinamica, idea d'intelligenza allora? Il punto di partenza, la base su cui è possibile costruirla e coltivarla è l'immaginazione. L'immaginazione si basa su due punti, apparentemente contraddittori, in realtà fortemente correlati tra loro: il senso della realtà, la capacità di previsione.

Parto dal primo, il senso della realtà.

Per Montessori, l'immaginazione si basa sulla capacità di osservazione del 'vero'. È dal pieno sviluppo delle nostre capacità sensoriali, che potremo essere in grado di conoscere il mondo intorno a noi, comprenderlo e agire in armonia con esso, rendendo la nostra vita migliore. Per Montessori il metodo scientifico ha un'altissima forza educativa e dovrebbe essere universalmente conosciuto, base di ogni sistema educativo, perché mette al centro il dubbio metodico e i nostri sensi; se una conoscenza non passa attraverso la nostra percezione sensoriale, non può essere definita tale.

Bisogna però aggiungere a questa idea suggestiva che la più alta conoscenza sensoriale, quella che intreccia tra loro le nostre capacità fisiche e dà loro una direzione, è l'intelletto, che unisce, indirizza, comprende e dà senso. E sa prevedere, ipotizzare possibili strade, e deve saperlo fare senza farsi paralizzare nell'azione (rischio questo di un'intelligenza ancora non del tutto consapevole e libera). L'intelletto si nutre di un'immaginazione che nasce dal mondo sensoriale, la trasforma in astrazione e costruisce un mondo assolutamente altro, in sé astratto, ed è quel mondo che gli uomini nel tempo si comunicano, sentendolo 'vero', col rischio però che venga percepito come intoccabile e indiscutibile.

La grande intelligenza sa che quel mondo può essere trasformato migliorato indirizzato perché è frutto di una costruzione storica. Nel nome di dio ad esempio si sono mosse popolazioni e generazioni di uomini per battaglie senza apparente ricompensa concreta se non, appunto, un 'sogno' sentito come vero, come *il* proprio; ancora, nel nome di valori subiti, le persone hanno rovinato e rovinano la propria esistenza.

Riconoscere allora che quel sogno può essere cambiato, è il segno più alto dell'intelligenza, che si realizza nel rendersi conto che magari non è il 'proprio' sogno e si rifiuta di sottostare a ciò che gli altri, o addirittura noi stessi abbiamo, costruito come mondo immaginario e al contempo reale; infine costruisce quel mondo dando ascolto, ogni giorno di nuovo, al proprio desiderio, al proprio legame con l'unicità di un'esistenza che si vive qui e ora.

3. Perché questa premessa? Cosa c'entra con la scuola? Tutto questo si intreccia con un punto fondamentale e irrisolto, cosa vogliamo valutare nella scuola? Cosa vogliamo che i ragazzi imparino tra quelle mura, che ogni giorno si riempiono delle loro urla, delle loro parole, dei loro gesti? È necessario comprenderlo, o almeno porsi il problema, superando

quei didatticismi che si fermano su un piano tecnico, limitando la libertà del docente, e confermando superate visioni dell'educazione.

Personalmente me lo sono sempre chiesta, oggi ancora di più mi domando perché io docente debba valutare quanto un ragazzo abbia imparato da un noiosissimo manuale di storia di 400 pagine, inadatto anche per un percorso universitario, inadatto per me, che se ho voglia di approfondire qualche argomento storico, me ne guardo bene dal prendere in mano un manuale.

Oppure come posso dire a un ragazzo: “parlami della visione del mondo di Pascoli?” Ma è una domanda complessa! Siamo sicuri di saper rispondere noi? O un italianista, dopo anni di studio dell'opera pascoliana? Soprattutto, che senso ha chiederlo ad un ragazzo di 18 anni, preso da mille pensieri e per il quale il *X agosto* al massimo può essere un'emozione momentanea, un senso intuito, sentito, una corrispondenza emotiva, perché in quel momento magari per qualche motivo va a toccare alcune corde... ma la visione del mondo di Pascoli?

Siamo sicuri che il risultato di simili richieste non sia coltivare proprio quell'intelligenza distorta di cui parlavo al primo punto che impara a: ubbidire, conformarsi, adattarsi, manipolare, perché ha imparato la regola, sa come si usa, sa come raggirare il docente, farlo contento, sa come disilluderlo e fargli dispiacere, gioca con quel contenuto per ottenere il risultato immediato che vuole raggiungere, il voto.

Un sistema del resto vergognosamente basato sui crediti, continua a incentivare la logica della competizione, del calcolo meschino, dello studio non sincero.

E io rimango nel dubbio: devo far fare una verifica, e mi trovo costretta a chiedere queste cose, ma i miei parametri per osservare i ragazzi sono completamente diversi.

Voglio vedere quanto siano capaci di trasformare in un loro mondo le parole del Pascoli; io voglio capire proprio quell'emozione che magari la poesia ha miracolosamente saputo creare; quanto sinceramente sappiano esprimere tutto questo; voglio sentire quanta emozione e sensibilità riescono ad ascoltare di se stessi; fino a che punto si lascino dare quegli attrezzi concettuali ed emotivi per costruire quel mondo immaginario e libero, che gioca e nasce dalle conoscenze che io cerco di rendere per loro interessanti; voglio poter capire quanto siano capaci di comporre un proprio sogno, e quanto sappiano con tutto quello che insieme impariamo, aprire le porte al dialogo. Prima di tutto con se stessi, e poi con gli altri.

Questo io cerco. Ma i programmi mi parlano di altro. Così i manuali.

4. Io credo che scopo prioritario della scuola sia offrire ai ragazzi quel coraggio, che spesso nemmeno noi abbiamo, di tessere questo sogno, che è la propria storia, e nel farlo usare tutto ciò che noi docenti possiamo offrire loro: poesie, racconti, riflessioni, conoscenze. Invece ci viene chiesto di trasformare i nostri ragazzi in numeri e in crediti, e loro, che sentono in modo quasi animalesco tutto questo, si adattano, e fanno partire la gara senza regole per chi ottiene il massimo con il minor sforzo. Perché i ragazzi tendono a restituire quello che regali loro: se regali voti, e finisce lì, ti restituiscono la corsa al voto. Ma se iniziano a capire che stai regalando qualcosa di te, il sistema, ormai ben rodato, inizia a girare a vuoto. E cominciano a guardarsi intorno smarriti perché non è più chiaro cosa voglia quel docente. Ma non basta se gli do qualche nozione ben confezionata? Con me non basta e ormai lo sanno.

È necessario offrire autenticità, chiedere di mettere in comune un pensiero vero e non di restituire una nozione, e allora gli schemi iniziano a scomporsi.

I ragazzi sono annoiati dallo studio ed è necessario prenderne atto e capire perché.

Spesso si crede che sia necessario presentare un argomento in modo più allegro, ben confezionato appunto. Ma non ne possono più nemmeno loro né di video, né di podcast, né di lezioni le più stravaganti, perché tanto quello che si percepisce con estrema chiarezza è, tu da me vuoi che io ti dica quello che mi dici, vuoi la ripetizione della lezione. E questo ti do, con tutti i raggiri possibili. Vorrei trovare la chiave per avere accesso alla loro curiosità. Non la conosco, questa chiave.

Mi sono resa conto che nella turbolenza delle mie classi raramente alla cultura viene dato un qualche valore.

Perché?

Quest'anno più che mai mi ha fatto riflettere sul fatto che difficilmente un solo docente può fare la differenza, sempre di più la scuola ha bisogno di attivare un dialogo anche tra i docenti.

Ma dialogare su cosa? Sul perché, sul senso, sulla direzione. Dobbiamo riflettere sul fatto che è necessario far fare alla propria materia un passo indietro, anzi al programma un passo indietro per tornare a riflettere sul perché delle cose, sul senso di quello che stiamo facendo, proponendo questa riflessione ai ragazzi. Dobbiamo farli entrare dentro il senso stesso del conoscere e dello studio. Lo studio non è ubbidienza,

è ribellione. Questo struttura l'intelligenza. Tutto il resto allena la mediocrità.

5. So che questo Diario non porta esempi dalla quotidianità scolastica; questo perché vorrei puntare l'attenzione sull'urgenza di cambiare una quotidianità troppo condizionata da regole sbagliate e lontane dal discorso educativo. Vorrei fare riflettere sul fatto che ci sono parametri che noi docenti dobbiamo avere la libertà di gestire liberamente e all'occorrenza cambiare. E questi sono: valutazione, programmi, finalità. Stretta tra mille richieste, mi trovo a fare la burocrate in un mestiere che mi chiede ogni giorno di mettere in gioco tutta la mia umanità. Non posso e non riesco a fare la burocrate; a parte che mi sbaglio sempre, ma non è il mio mestiere.

Devo avere la libertà di valutare i ragazzi secondo i miei parametri, non è giusto che io debba assegnare crediti e seguire un sistema di voti deciso da non so chi; non ho voglia di seguire programmi immensi in cui vedo annegare i miei studenti; voglio dare valore alle parole, ad ogni parola che loro riescono, sinceramente, a offrirmi come primo timido terreno di confronto. E per farlo ho bisogno di seguire una mia strada, le mie convinzioni, su cui ho a lungo riflettuto, a partire da ciò che è l'intelligenza: qualcosa che fonda la nostra umanità e non l'arido calcolo di chi pensa di avere gli altri in pugno.

È per questo che, quando a fine anno mi è stato chiesto di assegnare un voto per l'educazione civica, ho iniziato una discussione con la classe: ho chiesto di riflettere su cosa sia l'educazione. E quindi anche su cosa sia l'educazione civica. Siamo arrivati a considerare che educazione non è comportarsi bene e nemmeno ubbidire a regole condivise, ma è qualcosa di molto più profondo e strutturale e destabilizzante. Seguire un percorso educativo, anzi auto-educativo, significa imparare a cambiare il proprio sguardo sul mondo, avere magari un capitano ("oh capitano, mio capitano!"), come recita *L'attimo fuggente*, ma avere il coraggio di cambiare prospettiva, anche rispetto a lui.

Educazione civica può essere una materia legata all'apprendimento delle leggi (e allora fa parte di storia o di diritto), ma, considerata in sé, al massimo è un versante dell'educazione che sottolinea il far parte di una società. Quindi è necessario chiedersi come farne parte, inseguendo sempre quel delicato confine tra io e mondo, che non può mai essere subito, ma costantemente ridefinito.

E se così è intesa, io non posso dare un voto in educazione civica perché sarebbe come dare un voto al loro percorso di crescita, cui non possono essere posti limiti né giudizi. Per questo motivo, ho assegnato un 10 ad ognuno di loro.

Per dare valore a tutto quello che possono essere, perché non sia un voto a togliere loro la possibilità, nemmeno ipoteticamente, di essere intimamente ribelli, e liberi.